

CLXVII.

## TORNATA DI MERCOLEDÌ 28 NOVEMBRE 1883

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

**SOMMARIO.** Il deputato Boneschi chiede sia dichiarata urgente la petizione portante il n° 3262. — Il presidente propone che sabato in principio di seduta si discuta un'elezione nella quale l'eletto non raggiunge il limite di età prescritta dalla legge — Annuncia che deve procedersi alla nomina di alcuni commissari. — Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti sull'istruzione superiore del regno — Discorsi dei deputati Morpurgo, Tartufari e Buonomo.

La seduta comincia alle ore 2 20.

**Capponi**, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato: legge quindi il seguente sunto di

**Petizioni.**

3262. Marconi Giuseppe ed altri 30 fittabili e coloni di Pizzighettone implorano dalla Camera provvedimenti pei danni avuti dalle inondazioni dell'autunno 1882.

3263. Isolani Francesco presidente del corpo amministrativo centrale degli ospedali di Bologna, fa istanza perchè nella riforma della legge comunale e provinciale si stabilisca in modo preciso la competenza passiva delle rette di ospedalità.

3264. Varini dott. Pietro ed altri gerenti e commessi ipotecari di 85 Uffici delle ipoteche, chiedono alla Camera di essere riconosciuti impiegati governativi, con posto stabile e diritto a pensione.

**Boneschi.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Boneschi sul sunto delle petizioni.

**Boneschi.** Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione n° 3262.

(L'urgenza è accordata.)

**Verificazione di poteri.**

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri. Però dalla Giunta delle elezioni è stata presentata una relazione su di un caso d'ineleggibilità per ragione di età; è per questo che non potendosi considerare quest'elezione siccome non contestata, converrà, secondo la consuetudine, che sia discussa di qui a qualche giorno. Io proporrei sabato in principio di seduta.

Se non vi sono opposizioni, rimarrà così stabilito.

(La Camera approva.)

Non essendovi altra proposta della Giunta delle elezioni, passeremo al numero successivo dell'ordine del giorno.

**Deliberazione della Camera per completare alcune Commissioni.**

**Presidente.** Debbo ricordare alla Camera che per alcune nomine di deputati all'ufficio di segretario generale, per la morte di alcuni dei nostri colleghi, e per la cessazione dall'ufficio di deputato di alcuni altri, parecchie Commissioni son rimaste incomplete nel numero dei loro mem-

bri, nè gli Uffici che nominarono queste Commissioni sono più oggi costituiti così com'erano prima.

Manca infatti alla Commissione sulla legge comunale e provinciale un membro che sostituisca l'onorevole Berti Ferdinando; a quella sulla legge per le pensioni civili e militari, un membro in sostituzione dell'onorevole Mattei Antonio; a quella sulla legge per le società cooperative, mancano cinque membri in sostituzione degli onorevoli Solidati-Tiburzi, Genala, Vacchelli, Sperino e Luzzatti; a quella sulla legge per le scuole popolari di complemento manca un membro in sostituzione dell'onorevole Solidati-Tiburzi; alla Giunta sulla legge dell'abolizione delle decime, uno, invece dell'onorevole Correale; alla Giunta per la legge sullo stato degli ufficiali, un membro, invece dell'onorevole Morra, ed un altro in sostituzione dell'onorevole Vacchelli; finalmente uno alla Commissione sulla legge per costituire in comune San Vito al Cesano, in sostituzione dell'onorevole Berti Ferdinando.

Questo per le Giunte che non hanno ancora esaurito il loro mandato. Vi sono poi altre Giunte, alle quali mancherebbero alcuni dei loro componenti; quelle però che già hanno nominato il relatore, non mi pare sia necessario completarle.

Intanto bisogna che la Camera deliberi in qual modo intenda che queste Commissioni sieno completate, non essendo gli Uffici d'oggi costituiti così come erano allorquando quelle Giunte furono elette.

**Ercole.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Ercole.

**Ercole.** È consuetudine della Camera di delegare, in questo caso, al presidente l'incarico di fare queste nomine; ed io propongo che anche ora si segua questo sistema.

**Presidente.** L'onorevole Ercole propone che sia incaricato il presidente di completare le Giunte, nominando i membri che in esse mancano.

Pongo a partito questa proposta.

(È approvata.)

In una prossima seduta indicherò i nomi dei deputati che dovranno far parte delle Giunte sopra accennate.

**Seguito della discussione sul disegno di legge per modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno.**

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione sul disegno di legge: "Modifica-

zioni nelle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno.

La facoltà di parlare spetterebbe ora all'onorevole Bovio; ma, non essendo egli presente, perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Morpurgo.

**Morpurgo.** (*Segni d'attenzione*) Onorevoli colleghi, prestatemi fede, io non intervengo di buon grado nell'esame delle gravi questioni che sono sollevate dal presente disegno di legge. Io non presumo affattodelle mie forze. E prendendo parte a questa discussione parmi di compiere un dovere il quale non si misura certo dal valore dell'ingegno che un uomo possa avere. E non solo prendo parte a questa discussione per l'eccitamento cortese che mi venne dall'egregio collega Umana, il quale ringrazio della sua benevolenza, ma anche per altre ragioni. Parmi infatti così di adempiere un dovere verso un Ateneo glorioso, al quale mi legano relazioni di affetto e di gratitudine. Adempio un dovere, anche perchè parmi interdetto il silenzio, e non ho bisogno di dirne il perchè, ad un insegnante, il quale dissenta in parecchi punti fondamentali di questo disegno di legge. Ma mi è grato di dichiarare fin da principio che non posso associarmi, per l'esperienza che feci nel governo della cospicua Università di Padova, a ciò che disse il collega Corleo ieri, ricordando quello che egli chiamava l'ingerenza vessatoria e molesta del Governo nelle amministrazioni degli studi universitari.

Questo io dico ben volentieri, per render giustizia intera e piena all'onorevole ministro della pubblica istruzione. Detto ciò, io entro, povero soldato, in questa lizza.

Non discuterò a lungo la legge, nè uscirò dai limiti di una discussione generale.

A questo disegno di legge, signori, tocca la sorte ch'è comune a tutti quelli che sollevano una questione di libertà.

Quando si enuncia il desiderio di accordare una franchigia, di rivendicare una libertà, tutti sono d'accordo nel principio; e noi abbiamo udito qui le voci che si alzarono a proposito di questo disegno di legge, gareggiare in questa affermazione di piena concordia sopra il principio, l'aspirazione, l'ideale, che è l'obbiettivo della legge. Non appena invece si comincia a discorrere il campo dell'applicazione, il dissenso, anzi, la massima discordia si fa viva da tutte le parti.

E badate, questo non avviene già per sottinteso, per ragioni di dubbia fede; no, avviene, perchè realmente queste difficoltà sono inevitabili.

E accade, non solo per la pubblica istruzione, ma quando si legifera sopra qualsiasi altro argomento.

Considerate, ad esempio, una proposta di legge, che miri a disciplinare il diritto d'associazione, massimo diritto di libertà in uno Stato che si regga a forme liberali.

Ebbene, non basta il dire che si accorda libertà di associarsi a chiunque; bisogna considerare che questo diritto deve esplicarsi in mezzo ad una società civile; e deve quindi conciliarsi con diritti diversi, per mezzo di speciali norme e discipline.

Richiamate alla vostra mente la occasione recente nella quale si concedeva la massima libertà di suffragio. Ebbene, anche questa franchigia ha duopo di disciplina: si escludono gli analfabeti; si tengono ferme alcune classi d'incapaci; si determinano norme e guarentigie per il voto; si tutelano i diritti delle minoranze. Dappertutto dunque interviene la disciplina.

Oggi si parla di un disegno di legge per la libertà della stampa; ed anche questa dovrà essere disciplinata. Sta davanti ad una giunta un altro disegno di legge sulla pubblica sicurezza; e qui pure le ragioni della disciplinata libertà si faranno imperiosissime; sarà indispensabile la regola.

Ora, come volete voi che ciò non avvenga per questi elevati bisogni della coltura e a proposito di queste elevatissime questioni delle *scuole superiori*?

Si tratta, o signori, non già di dire: faccia ognuno quello che gli piace; non di dire meramente agli studii, siate liberi; non di pronunziare un'affermazione di libertà: si tratta invece di creare forme autonome di vita, bene efficaci istituzioni e ben vigorose in cui si manifesti uno spirito di libertà feconda.

Se bastasse, o signori, una affermazione, noi l'avremmo già fatta. Molti di voi ricordano che un deputato, che mi dispiace non formi più parte di quest'Assemblea, perchè autorevolissima era la sua voce, prese altra volta l'iniziativa di condurci per questa via.

Voi ricordate senza dubbio che il deputato D'Ondes-Reggio presentò alcuni anni fa un disegno di legge in forma modesta e semplice, nel quale non si conteneva che l'affermazione della libertà d'insegnamento. Ebbene, credete voi forse che la Camera siasi ruscata di discutere e di prendere in considerazione quella proposta per tendenze avverse a libertà? No: tale ostilità sarebbe stata in contraddizione manifesta con tutte le tradizioni del Parlamento italiano.

Buon viso non si fece a quel disegno di legge, perchè non conteneva alcuna forma organica, non metteva innanzi alcuna disciplina che regolasse il principio della libertà d'insegnamento. Dunque le difficoltà che si presentano sono veramente queste: bisogna creare una libertà viva ed efficace; questa libertà conviene *organare*.

La legge del 19 novembre 1859, la legge Casati, che fu ricordata ieri con lode, alla quale pienamente mi associo, dall'onorevole Umana, fu encomiata per la sua virtù di organismo; i regolamenti mutati e rimutati più volte, han dato occasione a legittime censure, si desiderò che fossero emendati, talvolta anche soppressi appunto per deficienze o vizi di organismo. Tutti i disegni di legge che da 25 anni circa a questa parte, veramente da quasi un quarto di secolo, sono stati presentati al Parlamento italiano, non mirarono ad altro scopo, in questa materia dell'istruzione superiore, che a dotare le scuole e l'amministrazione scolastica di migliori organismi.

Tutti sono concordi nell'obbiettivo, tutti vogliono gli studi vigorosi, nutriti, elevati, degni di un paese che ha le sue glorie non solo nel risorgimento politico, ma nella fama antica della sua coltura, nella rinomanza degli studi suoi. Tutti intendono e dicono che bisogna dar vita, sotto varia forma, a questi Istituti nei quali gli studi maggiori si raccolgono. Ma sorgono subito i dissensi quando si tratta di avvivare le responsabilità di attizzare le emulazioni, di ordinare i poteri delle amministrazioni che debbono aver parte in questi studi. Si vogliono disciplinare gli esami, le concorrenze fra gl'insegnanti, la funzione d'istituti nuovi, come quello della privata docenza, ed ecco argomenti e occasioni di vive controversie.

L'onorevole ministro, io ben lo credo, e la Commissione del pari, sono interamente concordi in questo concetto. Fin qui ancora il dissenso non sorge. Ma perchè l'accordo sia efficace e vero, bisogna che cada sopra l'organismo proposto.

Non sarebbe degno, o signori, di un paese come il nostro il dissimulare una tale questione; non sarebbe degno di un'Assemblea come la nostra il dire che basti proclamare la libertà, salvo a vedere poi come questa farà prova di sè nei fatti.

Bisogna essere d'accordo veramente sull'organismo. Se voi non lo foste, o signori (lo proverò in questo mio discorso), voi fareste non solo opera inutile, ma fareste opera dannosa, perchè quest'opera non sarebbe illuminata, possiamo dirlo con tutta certezza, da virtù cosciente. Quest'opera non sarebbe fine a sè stessa: quest'opera avrebbe il biasimo che meritano tutte quelle, le quali sono fatte

per un fine indiretto, per iscopi non chiari, non commendevoli, per esempio, a quel fine contro il quale giustamente reclamava ieri l'onorevole Corleo, per due volte, nel suo discorso.

Io non spero, lo confesso, che di qui si sbandiscano le passioni politiche neppur discutendo una legge sull'istruzione pubblica. Purtroppo esse sono vivaci e moleste a tutti noi e ci s'impongono. Ma se si potesse farlo sarebbe il massimo bene. Noi faremmo tesoro in tal modo dell'ammaestramento di un celebre uomo di Stato, il quale tenne nelle sue mani la fortuna di un grande paese, il Thiers. Lasciatemi ricordare, certo non nella forma precisa, questo concetto che egli esprimeva pure davanti ad un'assemblea: " Non mescoliamo, ei diceva, la scienza con la politica; non turbiamo l'una con l'altra; non facciamo risentire ai giovani le scosse che ci agitano; non mettiamo questo vulcano accanto all'asilo che contiene le maggiori speranze della patria. „

Prendendo ragione e indirizzo da queste parole, io entrereò nell'esame dei concetti enunciati dal ministro e sviluppati maggiormente dalla Commissione.

Ma per farlo, mi è necessario di seguire l'esempio dato ieri dall'onorevole Umata, il quale sgombrava la questione (permettami la parola, non la dico in senso non buono) da alcuni equivoci.

L'egregia Commissione esordiva il suo lavoro ricordando, a modo di nobile ricordo, direi quasi necessario, certamente gradito a chi lo faceva, le tradizioni dei nostri gloriosi Istituti universitari.

Legittimo, anzi doveroso ricordo codesto, senza dubbio: ma quali indagini si vogliono ricavare da esso? È un tributo che si rende a queste grandi memorie della patria, ovvero ci si vuol provare, come fu temuto (e si enunciò già qui questo timore) che solo per queste forme, le quali regolarono gli studi superiori italiani nei loro primi tempi, nel tempo del loro grande splendore, questi ebbero gloria?

Si crede d'indurre che accingendoci oggi a una riforma di questi studi, speranza di bene non vi sarà, se queste forme non si imitano? e s'intende anche forse che le riforme da introdurre debbano ispirarsi a quei tipi? Se il dubbio non fosse manifestato, io risponderei francamente che la Commissione non può avere questo proposito. Tempi, numero e orizzonti di studi, mezzi, uomini, indirizzi, tutto è mutato. È impossibile oggi ricollocare una forma vissuta quattro o cinquecento anni fa in una società tutta nuova, in cui tutto è mutato.

Ma poichè le grandi memorie affascinano, sedu-

cono l'animo anche dei valenti, e quasi il nostro pensiero corre col desiderio a rinnovare anche le forme, con le quali furono vive le glorie della patria, vediamo bene un poco se è da credersi che la gloria delle Università italiane antiche da quelle forme veramente derivasse.

Il pensiero si ridestava, o signori, dopo sconvolgimenti che non è qui uopo di ricordare, ma che la storia registra fra i maggiori. Scintillava una nuova e viva luce dalle grandi rovine; gli studi si ravvivavano; la coltura risorgeva in Italia; in Italia, dove era stata la sede, la culla antica del sapere. Qui e non altrove queste scuole potevano e dovevano sorgere. Brillava, o signori, la fiaccola di questi studi per opera del pensatore solitario; per la sua voce (badate bene) per la sua sola voce, sola interprete del sapere di quei giorni. Sorgeva, si faceva grande, si diffondeva in altri Stati, lontanamente, la fama dell'*Universitas* per la reputazione del lettore di quel tempo, per le tradizioni che egli fondava nello studio, per i successori suoi che continuavano queste tradizioni. Si fondava l'*Universitas*, con forma di corporazione, perchè nessun'altra avrebbe potuto crearsi nelle condizioni di quei tempi. La gloria, o signori, non veniva da tale forma, ma forse piuttosto da quella celebre formula, nella quale si condensa, per così dire, tutta la grande luce degli antichi centri universitari, la formula: *Universa universi*. Qui si accentra il pensiero, di qui si diffonde; qui solo si pensa.

Queste erano, o signori, le ragioni, per le quali le Università sorsero, e grandeggiavano in Italia. Io non istarò a spigolare ricordi di facile erudizione da una storia universitaria, che, pur troppo, non è ancora fatta, perchè forse la più difficile a farsi, ma di cui si possiedono moltissimi documenti negli archivi delle varie Università italiane, dalle più gloriose. Io non istarò a spigolare la prova di quanto affermo; nè dimostrerò, ma ricorderò che il comune di quei tempi non era il comune dei nostri giorni.

Era la rocca della libertà, era il comune politico, era il nido, ed il rifugio di quella libertà, *quam olim parentes amiserant*; era il rifugio dei perseguitati, che ivi cercavano tradizioni gloriose, per le quali forse si diffuse la libertà in tutto il mondo.

Io non istarò a ricordarvi che quei pellegrinaggi di studenti da varie parti di Europa, davano origine alle cosiddette nazioni universitarie, di cui si conservano con preziosa cura i registri presso tutte le Università. Non vi ricorderò altre memorie; mi basterà concludere che voi avete

qui dei ricordi gloriosi da evocare, non degli esempi da imitare.

E son necessari questi ricordi; perchè gli argomenti addotti in favore della legge si fondano sopra questi due punti sostanzialmente, principalmente, di cui sto per dire.

Si dice: noi ricostituiamo la corporazione, e questo sarà grandissimo beneficio per le Università.

Io non nego il beneficio, anzi dichiaro che si fa buona cosa; nulla ho da obiettare a questo. È certo che voi togliete tutte le difficoltà di costituzione di patrimoni; difficoltà che sono deplorabili ai nostri giorni. Ma, badate, voi non controbilanciate certamente con questa creazione il danno che si reca alle Università tutte, cristallizzando la vita economica e ponendo un limite agli aiuti di cui possono disporre.

Voi ricordate Salerno, Bologna, Vercelli e Vicenza, grandi e piccole sedi di Università; ma il nostro comune non è più quello di allora. Voi non potete più affidarvi a queste tradizioni per dire che il disegno di legge crea qualche cosa di veramente efficace.

La mia conclusione adunque è questa. Non basta vagheggiare gli ideali antichi. Voi potete desiderare che si mantengano le immunità di lontani tempi, che sono bene apprezzate nelle nostre Università; badate, nulla più che le immunità accademiche; le altre sono state travolte dal nuovo diritto. Voi potete desiderare che si conservino determinate forme; potete amare, come io l'amo, il tocco della campana che fin dalla mia giovinezza ho imparato a collegare a care memorie; potete amare certi distintivi esterni, come le toghe; potete evocare dal passato certe figure che non esistono più, per esempio, quella del *biellus punctator* di cui l'onorevole Baccelli può insegnare a me la storia per i ricordi che ha lasciati qui a Roma, nella *Sapienza*.

Potete ricostituire determinate forme di elezione anche più larghe di quelle a cui pensate; imperocchè negli antichi tempi concorrevano a queste elezioni anche gli scolari. Potete accettare in parte, se non ammettere interamente questo concetto; potete far tutto questo. Ma la vita non è là dentro.

Io mi riferisco qui interamente alla autorità alta, sicura, riconosciuta de' nostri migliori scienziati e insegnanti, quella dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, che è uomo di scienza. Dica egli, dicano i nostri uomini di studi se pensano che i progressi della scienza, dai quali soltanto può venire il risorgimento delle no-

stre scuole, possano aspettarsi dalle forme di cui io ho parlato, o da provvedimenti di ben altra natura.

Signori; nella scienza non si torna mai indietro. Non è ricalcando le proprie orme che si possono aprire, in modo ampio, gli orizzonti dell'avvenire. L'uomo dice qualche volta, e dice il vero: "*Multa renascentur quae jam cecidere;*" ma, quando qualche cosa rinasce, non si va avanti.

Non si va avanti, ed occorre dare qualche esempio per dimostrarlo. Non è inutile insistere sopra questo soggetto, perchè qui si fondano i maggiori argomenti della Commissione. Io, per esempio, sono innamorato del Governo veneto; io amo le forme di quel Governo sapiente, equanime, che disciplinò un popolo, del quale si disse: "*Eamus ad bonos Venetos qui bene judicant.*"

Quel Governo viveva in un'aura di pace; aveva forme sovranamente oneste, e visse per questo con miracolo di vita.

Ebbene, o signori, io amo sì quelle istituzioni dei Pregadi, del Doge eletto con forma pressochè cabalistica, del Maggior Consiglio; delle quali un nostro antico collega, di cui tutti deploriamo la perdita, il compianto Giuseppe Ferrari, faceva così brillante descrizione ne' libri suoi. Ma mi sognerei io per questo di proporre o di domandare che quelle forme o alcune di esse si sovrapponessero alla vita politica italiana di questi giorni?

Qui attorno a me vi sono uomini di guerra che ricordano bene le glorie delle milizie italiane. Andrebbero però essi in un museo a ripescare le albarde e le mazze di allora, o vorrebbero che fossero ricostrutte le mura, dalle quali si facevano difese tanto eroiche? No certamente; quelle armi rappresentano il passato, non il presente, meno ancora l'avvenire. Permettetemi che io tenti pure di rimuovere un altro equivoco da questa discussione. Si è molto parlato, si parla e si parlerà ancora lungamente di esempi stranieri. Io non nego che l'esempio di altri Stati non debba avere in qualche caso autorità; ma perchè l'abbia veramente, bisogna pigliare le istituzioni nel loro complesso, nell'ambiente in cui sono nelle tradizioni, nelle attitudini onde derivano, infine nel fatto certo. Voi non potete mettere innanzi un'idea vaga, indefinita, e dire: La è così, così facciamo anche noi...! No, o signori, altro cielo, altri costumi, altra preparazione fanno permanentemente buono, lungamente buono in un paese ciò che in un altro luogo non è buono e non può quindi accettarsi, o, se può accettarsi, non lo si può accettare che con molte riserve.

Un altro fatto che pure chiamerò un equivoco,

(la Commissione me lo permetta, non posso non rilevarlo per la necessità della mia tesi) è quello, a cui alluse anche il collega Umana. Quando un disegno di legge di tanta importanza come questo, viene davanti alla Camera, la prima idea, il primo bisogno che si presenta a noi è quello di sapere bene le necessità, di conoscere le lagnanze, di appurare le domande, cui si deve provvedere con la nuova legge.

Ebbene, che cosa fa la Commissione a questo riguardo? Riferisce nulla più che alcuni brani di un ottimo scritto di un professore di Università, riferisce alcune opinioni certamente autorevoli dell'onorevole ministro della pubblica istruzione, e porta un volume di documenti, che si può dire una cronologia di tentativi fatti. Ma ciò non è tutto. In questi casi bisogna conoscer bene la base su cui si viene a fondarsi. Bisogna conoscere quali sono le esperienze fatte nelle Università, e conoscerle con precisione; quali le esperienze fatte cogli esami; come i giovani concorrano agli studi, o li trascurino, e via dicendo.

Bisogna premettere indagini chiare e compiute; indirizzare domande, le risposte delle quali verrebbero a dirvi se i proponimenti, che voi suggerite, siano proponimenti da accettarsi; se abbiano veramente un valore pratico, il solo che nelle riforme corrisponde al fine che è proposto.

Mi duole il dirlo, questi aiuti indispensabili ci mancano.

Detto questo, io vengo più d'avvicino alla sostanza della legge, che, abbraccia in tutte le sue parti, e in ogni sua parte dovrebbe svolgere, il concetto dell'autonomia.

Lo Stato inceppa le Università; esse hanno bisogno di muoversi, come vi diceva, in questi giorni, l'onorevole mio amico Bertani, che ringrazio della sua attenzione. Bisogna lasciare che il genio italiano si sbarazzi dalle strettoie che lo avviano.

Ebbene, ma la date veramente questa autonomia? Dichiarate voi veramente *sui juris* questo minore? È quello di cui si può dubitare.

Del disegno di legge, lascio la nomina del rettore fatta a modo di funzionario governativo, lascio quella dei professori ed altri particolari.

Mi tengo a questo solo punto per non provocare obiezioni sottili. Leggete il primo articolo della legge; esso vi dice, nella forma presentata dal Ministero, che le Università saranno autonome sotto il controllo del Governo. La Commissione corregge la forma, mantiene la sostanza, forse l'allarga, e sostituisce: sotto la *vigilanza* del Ministero dell'istruzione pubblica; se non erro.

Questo è il primo articolo della legge. Nel pe-

nultimo articolo (si va quasi dall'alfa all'omega) si dice che alla applicazione della legge sarà provveduto con regolamento da approvarsi al solito per decreto reale.

Ora, o signori, pensate ai molti silenzi di questa legge. Ve lo dissero ieri i nostri colleghi; vi sarà stato detto da altri: degli studi poco o nulla si determina; i poteri delle Facoltà, delle stesse autorità amministrative locali si abbozzano appena. Si dice: sarà esercitata la vigilanza da parte del Governo. Ma così si annunziano le cose; le non si divisano in alcun modo. Le incognite si può dire che vi sono seminate ad ogni passo.

È questa, o signori, una promessa, senza alcun dubbio, di autonomia amministrativa; ma è dessa una promessa viva e concreta di quell'autonomia che abbiamo tanto invocata?

Ciò che vi ha di concreto nella legge sono questi tre punti: Primo, la legge pone le colonne d'Ercole alle spese dello Stato in fatto di studii. Secondo, la legge sostituisce all'ingerenza dello Stato nelle Università quella di certi corpi (che, senza pensiero d'irriverenza alcuna, io chiamerò incompetenti), nella speranza che questi diano quell'alimento che lo Stato viene a ricusare. Dirò più tardi quanto poco assegnamento si possa fare sopra questa speranza. Terzo, la legge conduce ad una di queste tre conclusioni: o mantenere lo *statu quo*, o lasciare un regime universitario affatto disorganizzato, oppure sostituirne un altro. Queste, a mio credere, sono le conclusioni a cui conduce l'esame del disegno di legge.

Ma vi faccio io colpa di questo? No, o signori non ne faccio colpa all'onorevole ministro; non ne faccio nemmeno colpa alla Commissione, benchè io debba dire, e me ne dispiace, che, dal mio punto di vista, il disegno di legge non è stato reso migliore dall'opera sua.

No; voi fate questo contro la vostra intenzione, attratti malgrado vostro a farlo, e perchè? perchè la vita delle Università italiane rientra nel grande giro della vita nazionale. Questa funzione di elevatissimi studi è propria e vera funzione dello Stato. Voi proclamate l'autonomia, ma sentite in voi stessi che proclamarla e darla veramente non è la stessa cosa; la proclamate piena, non la date compiuta; perchè non potete farlo.

Guardate un po', o signori, dove entra l'opera dello Stato. Non solo voi richiedete allo Stato la sicurezza interna ed esterna e la giustizia, ma voi gli chiedete anche la cura di molti interessi materiali, delle poste, delle strade, e via dicendo.

Voi chiedete allo Stato l'istruzione secondaria;

parlate anche, e se ne parla da persone autorevoli, di addossargli l'istruzione primaria. Ogni giorno noi udiamo parlare di provvedimenti che lo Stato deve prendere per le classi inferiori; esso deve entrare da per tutto.

Ora, come volete che la sorgente prima di tutta quest'opera, l'istruzione superiore, i grandi istituti che danno veramente l'impulso primo ad ogni cosa preparando le classi colte, si sottraggano, si emancipino intieramente dallo Stato, cosicchè egli non abbia più in essi quasi alcuna parte? Voi esitate senza dubbio contro le vostre intenzioni; ma voi obbedite a quel concetto dell'evoluzione dello Stato che è oggi in tutti gli animi, e che fu bene accertato dalla scienza.

A 100 anni dalla rivoluzione francese voi non potete fare della fisiocrazia nemmeno in fatto di Università. Agli sgoccioli di un secolo che è l'apoteosi delle grandi forze in ogni cosa, qui nel nostro paese dove ne avete le prove ad ogni passo, dove non potete fortificare la patria senza invigorire quotidianamente lo Stato, non può non essere così. Qui, dove non passa giorno in cui allo Stato non si domandi qualche cosa; in cui non si abbia la prova che qualche cosa di efficace e veramente grande non si può ottenere se non interviene lo Stato, io vi domando: come vorrete voi lasciare abbandonate queste scuole che sono la gloria maggiore, la sorgente di vita, il fondamento maggiore della prosperità della patria, e dichiarare incompetente lo Stato a giudicare della loro esistenza e del loro incremento?

Voi non lo potete, o signori, perchè le dottrine d'oggi ve lo impediscono. Io non farò copiose citazioni. Una sola vi chiedo il permesso di farne, ricavata dal Bluntschli, di cui ammetterete certamente la grande autorità,

Or bene, come definisce egli lo Stato e la sua azione?

Permettetemi la lettura delle sue parole:

« La nazione è un essere chiamato ad affermare il suo carattere, a manifestare il suo genio, non solo nella sua legislazione e nella sua giurisprudenza per la sicurezza dei diritti privati, ma altresì nello sviluppo più elevato del suo governo e della sua libertà. Lo scopo vero e diretto dello Stato è lo sviluppo delle facoltà della nazione, il perfezionamento della sua vita, il suo completamento, per via di un cammino progressivo che non si metta in contraddizione coi destini dell'umanità. È questo un dovere morale e politico ad un tempo. »

E non è solo, o signori, un principio esclu-

sivo degli uomini competenti nella scienza dello Stato d'un dato paese, questo che ho ricordato. Rammentate le tradizioni nostre, quelle del tempo nel quale fummo a scuola noi stessi; ricordato la definizione dello Stato di Gian Domenico Romagnosi; quella definizione così geometrica, così efficace, così chiara: lo Stato è una grande tutela accoppiata ad una grande educazione. Se dal paese che si dice, non so se a torto od a ragione, il paese dell'autoritarismo, ma che è pure la patria del libero esame, dalla Germania, si passa nel paese dove si combatte per l'iniziativa privata *unquibus et rostris*, vedete come la vita pratica corregga questo ideale antico dell'opera individuale e libera dello Stato. Voi vedete, per esempio, a proposito dei fatti ricordati dalla Commissione, creata a Londra una Università di Stato. Università di esami, è vero, ma che indirizza anche così gli studi. Leggete le dottrine dei suoi pensatori più eminenti, per esempio del Mill, e voi li troverete più deboli là appunto dove tentano di difendere la necessità del mantenimento di questa mera azione individuale del cittadino. Nel libro dello Spencer, per esempio, si rimane meravigliati nel veder citare più volte gli stessi esempi. Si sta per dire quasi che questi pensieri non sono dettati da quella grande mente. E perchè? Perchè la tesi resiste anche alla forza del genio.

E la tesi è questa: che si manca ad un dovere, ad un grande dovere quando si rimpicciolisca l'azione dello Stato, lo si dica incompetente a curare questi alti interessi di un popolo.

Concludo: noi formiamo parte di questo ambiente; noi possiamo essere attratti, esser sedotti da reminiscenze di ideali antichi; ma noi sentiamo che queste maggiori scuole sono la leva e la difesa delle grandi idee.

Noi sentiamo che la sorte delle grandi verità dipende dalla scuola; e quando ci si presenta una questione come quella che oggi discutiamo, noi diamo l'esempio del Fausto della leggenda, noi ci arrestiamo impauriti dinanzi al demone che abbiamo invocato. Noi indietreggiamo.

Ma voi lo avete confessato, signori; permettete che io ne dia la prova, accennando a due punti del progetto di legge, così di passaggio. Voi siete sinceri, e non potete negare queste incognite di cui il disegno di legge è seminato. Voi non parlate degli studi, e dell'indirizzo in qualche parte uniforme a cui le facoltà dovranno pur obbedire; poichè si tratta di far pellegrinare i nostri giovani, da un capo all'altro d'Italia!

Convorrà almeno che le linee maggiori vi sieno segnate; e voi non ne parlate affatto! Eppure vi

devono essere norme a cui debbano riferirsi tutte le Università, se devono avere un significato questa parola, della vigilanza che il ministro esercita, e sopra a cui voi non dite alcuna cosa. Io lo so qual'è la vostra risposta; voi mi direte: questa è materia, è competenza di regolamento.

**Bacelli**, ministro della pubblica istruzione. Mi pare.

**Morpurgo**. Ma signori, dunque il regolamento disciplinerà non la forma ma la sostanza? Il regolamento sarà la legge?

Così pure voi confessate apertamente la deficienza assoluta e manifesta di questo disegno di legge. Quando voi proponete che i corpi locali mandino i loro rappresentanti nei consigli d'amministrazione, come voi li chiamate, e che io avrei chiamato *accademici*, se non altro per armonia d'orecchio e per maggior nobiltà di parola, quando voi mandate questi rappresentanti nei consigli accademici perchè lo fate? Per una sola speranza: per far sì che le provincie e i comuni versino a queste Università, l'alimento del quale voi sentite che difettano!

Ebbene credete voi di far veramente cosa efficace? Ma esaminate il bilancio dei comuni in cui ha sede l'Università; ricordatevi le disposizioni di legge sulle spese obbligatorie e sul limite relativo ai centesimi addizionali; pensate allo stesso argomento che voi adducete sperando che le Università rinfocolino questa vita, al loro tornaconto, vale a dire al guadagno della città per l'attrazione che sarà esercitata dall'Università; ma è argomento questo che può mettersi a pari con quelli cui ci dobbiamo ispirare quando si tratta di tutelare, di custodire, di alimentare la vita di questi Istituti? Sapete che cosa accadrà, o signori? Purtroppo le condizioni di povertà sono generali nelle amministrazioni locali d'Italia. Queste stesse condizioni di povertà impediranno quella gara nella quale sperate, ed allora l'effetto che voi avrete ottenuto e che io leggo nel disegno di legge con chiare parole, è questo: la cultura sarà abbassata, impoverita, senza alcun dubbio.

Vengo più da vicino al disegno di legge. Questa autonomia si scinde nel concetto del ministro e della Commissione in tre capi: autonomia didattica, autonomia disciplinare; autonomia amministrativa. È bene inteso che l'una entra talvolta nell'altra, che qualche volta l'una con l'altra s'intrecciano. Io parlerò specialmente della prima, di quella che fu chiamata l'autonomia didattica.

Il modo onde viene a stabilirsi questa forma autonoma, si specifica in tre capi: la libertà di

insegnamento, la novella disciplina degli esami, la elezione dei professori da parte delle Facoltà.

Come ho detto, s'invade un poco il campo dell'amministrazione e della disciplina; ma le ragioni maggiori si concentrano nel concetto didattico. Libertà adunque d'insegnamento. Badate, anche su questo concetto non è egli necessario d'intendersi alcun poco? Facciamo noi la questione politica di libertà d'insegnamento come quella, a cagion d'esempio, che fu discussa largamente, che destò vivi clamori nel Belgio e in Francia?

No; la libertà d'insegnamento come s'intese davanti a quelle assemblee politiche toccava più strettamente, più direttamente la libertà di coscienza. Erano i padri di famiglia che facevano valere fino nella tribuna parlamentare i loro diritti e ingeneravano questa questione. Noi non lo facciamo. La questione di libertà che questo disegno di legge viene ad originare, è piuttosto, a mio avviso, scientifica, di metodo. È vero però che la libertà scientifica va a metter capo alla libertà della coscienza; non v'ha alcun dubbio. Ma nelle scuole ove i doveri degli insegnanti s'intendono, questo non accade mai. Voi ne avete un esempio nelle nostre stesse Università, in cui per fortuna ed onore d'Italia questa libertà è piena e compiuta. Nell'Università mia, a cagion d'esempio, insegnano due filosofi, due illustri e valenti uomini, di scuole assolutamente opposte: il Bonatelli e l'Ardigò. Voi potete moltiplicare gli esempi per provare come nella scienza stessa non si fa questa questione. Io ho nominato poco fa lo Spencer. Le sue dottrine, benchè sieno dottrine di uno scrittore indipendente, ledono forse, vanno ad offendere i principii della coscienza libera?

No. Ricordo, per esempio, un capitolo in cui egli parla nel modo il più imparziale, il più alto, nell'introduzione alla Scienza Sociale, dei pregiudizi teologici, come degli anti-teologici. E mi basta solo citarlo perchè ognuno intenda il concetto ch'io non ho il tempo sufficiente a sviluppare.

L'insegnamento religioso oggi, per esempio, è una questione viva, che si discute da tutti i migliori pedagogisti. Ma i più radicali, in fatto di pedagogia, credete voi che si affermino contrari all'insegnamento religioso? No: nessuno. Sostengono invece questa tesi che la vera scienza non è in opposizione al vero spirito religioso.

Si annebbiano queste idee passando per strati popolari, per opinioni che non bastano a farle chiare interamente; si annebbiano quando per esempio, nella morte di Carlo Darwin si crede di fare una dimostrazione materialista acclamando alla sua



memoria; mentre, quando vengono dall'Inghilterra i ragguagli degli onori a lui tributati, si sente che gli sono stati tributati anche da membri della Chiesa, che lo consideravano come uomo che faceva come fanno tutti i pensatori autorevoli, indipendenti e liberali; che lasciano in disparte quello che i francesi chiamano *l'inconnaissable*; che lasciano il posto alla fede più viva, al sentimento religioso più puro e più assoluto.

È in questo senso che dobbiamo parlare di libertà scientifica.

Ebbene questa libertà manca forse, secondo la legge? C'è esempio di qualche insegnante che si sia lagnato d'inciampi posti all'indipendenza del suo pensiero?

Dobbiamo cercarla proprio come un'araba fenice questa libertà?

L'on. ministro lo sa, avviene tutto il contrario. Il professore titolare, che è inamovibile, lo straordinario, il docente privato, l'incaricato, e perfino quei tali conferenzieri di cui parla un articolo del regolamento del 1876, possono esporre nella scuola a loro beneplacito tutto ciò che pensano. S'insegna come si vuole e quello che si vuole. Il ministro non sa che cosa insegna il professore, come non lo sa il rettore, come non lo sa il preside. La libertà scientifica è completa.

Ma voi direte: c'è un altro modo per il quale può vincolarsi questa libertà, per esempio, quella di fissare gli studi che nella facoltà debbono essere fatti.

Anche qui io temo che la questione si ingrossi soverchiamente. Prendete in mano un prospetto degli insegnamenti che si danno nelle varie Facoltà universitarie. Io appartengo a una Facoltà di diritto: orbene io quasi sfiderei qualunque persona, quando questa persona abbia preso notizia degli insegnamenti di obbligo e degli insegnamenti complementari, che sono del resto poi anche suggeriti dal regolamento del 1876, a indicarmi una lacuna veramente fondata.

Se si lasciasse questa libertà sapete che cosa accadrebbe? Accadrebbe forse o che non si porrebbero mutamenti o che i più sottili professori non si accorderebbero mai nelle loro opinioni. E si finirebbe per accettare lo stato esistente siccome il meno peggio, siccome il punto di ritrovo, di pacificazione delle varie opinioni.

Quindi, mi permetta di dirlo la Commissione, a questo riguardo che cosa resta del suo articolo, un po' soverchiamente magnificato, relativo alla libertà di insegnamento? Resta che non si fa alcuna novità, ma si lascia una lacuna e una lacuna forse funesta, forse in parte inevitabile, ma che io

non posso trascurar di accennare avendo l'onore di parlare da questa tribuna.

Leggete, o signori, l'articolo 106 della legge del 1859.

Me ne permettete la lettura?

Voci. Sì, sì!

**Morpurgo.** L'articolo 106 della legge dice dunque così:

“ Le cause che possono dar luogo a promuovere amministrativamente la sospensione o la rimozione di un membro del Corpo accademico sono: l'aver per atti contrari all'onore incorso la perdita della pubblica considerazione: l'aver coll'insegnamento o cogli scritti impugnate le verità su cui riposa l'ordine religioso e morale, o tentato di scalzare i principj e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato; l'aver infine, malgrado replicate ammonizioni, persistito nell'insubordinazione alla autorità, e nella trasgressione delle leggi o dei regolamenti concernenti l'università. ”

Che cosa pensa la nostra Commissione di queste disposizioni della legge Casati? Resteranno esse? Come si concilieranno, esistendo, col concetto della libertà d'insegnamento che la Commissione stessa mette innanzi? E non crede essa, ma lo deve credere senza alcun dubbio, che sia necessario di risponder chiaramente a questa domanda quando noi facciamo una legge, la quale si rimetta a questa sola e mera formula, la solita formula, *rimane in piedi tutto ciò che non è contrario alla presente legge*? Ma vi pare che una legge, la quale parla di *libertà d'insegnamento*, l'annunzia con parole così solenni, intende o presume, di fare una grande riforma, possa, non dirò dimenticare (la Commissione non l'avrà dimenticata), ma lasciare in disparte pensatamente la questione grossa che solleva quest'articolo?

E se voi mi parlate di libertà, non ci è bisogno di leggere quest'articolo due volte per comprendere che le maggiori libertà dell'insegnamento sono messe in questione da quest'articolo, che riguarda il potere disciplinare.

Ed ecco che una materia si collega coll'altra. Voi mettete il professore in balia di determinate tendenze, che fossero imperiose, irremovibili in una Facoltà. Chiamate giudici della sua condotta, del suo pensiero, dell'indirizzo ch'egli dà alla sua scuola, delle sue parole, i suoi colleghi. La Facoltà è investita di potere giudicante. E sia. Ma in quali confini sarà racchiuso questo potere? Io non lo so, e voi non me lo dite.

Quando, come, in qual forma intervorrà un po-

tere superiore, perchè voi non escluderete di certo la difesa davanti ad un altro giudice? Voi non mi dite nemmeno questo.

Che cosa è la legge in questa parte?

Io ve l'ho detto, per una parte essa conferma tutto ciò che esiste, per l'altra parte essa contiene una grave lacuna. Questo per la libertà d'insegnare.

Dirò ora poche parole rispetto alla libertà di imparare, *libertas discendi*.

Si ripete qui dalla nostra egregia Commissione che è assolutamente necessario di accordare agli studenti questo diritto di fissar l'ordine dei propri studi, e si attribuisce molto valore a questa concessione. Ebbene, o signori, non si fa proprio niente di nuovo. Leggete l'articolo 125, mi pare, della legge Casati, e troverete questa disposizione; leggete l'altro articolo del regolamento universitario generale del 1876, ed anche in questo trovate la disposizione di cui parla. Ma andate poi al fondo, andate nei fatti, nella ragione viva delle cose, credete voi di ritrovare in ciò qualche cosa di straordinario? Credete voi che sia bene il far credere allo studente che egli pure, nuovo venuto nell'Università, saprà scegliere sempre da sè solo la sua via, orientarsi negli studi che non conosce affatto, e che non può conoscere?

La mia esperienza e penso anche quella dell'onorevole Baccelli, così valente insegnante, attestano il contrario. Quando, come deve essere, si istituiscono fra professori e studenti quelle relazioni amichevoli che pur furono la gloria delle maggiori nostre Università, la prima cosa che fa lo scolaro, è quella di domandare una guida, un aiuto, un indirizzo per via da seguire, come la prima cura del maestro che ha viscere di padre, è quella di dar questo aiuto, d'indicare questa via.

Qui adunque che cosa avrete fatto? Non avrete introdotto alcuna novità, non avrete introdotto alcun peregrino concetto, solo avrete insinuato il sospetto di autoritarismi ingiustificati, quali non esistono affatto, come lo prova l'esperienza di coloro che vissero in mezzo agli scolari.

Vengo alla seconda parte che ho indicata. E qui posso correre più spedito perchè fui preceduto dal largo esame che fecero di questo disegno di legge gli onorevoli Corleo ed Umana.

L'onorevole Umana si è dichiarato assolutamente favorevole agli esami di Stato, l'onorevole Corleo li ha combattuti con tutte le armi ed anche con argomenti che non accetto.

Egli mi perdonerà se adoperò questa franchezza nell'addurre le ragioni del mio dissenso, benchè in gran parte io venga alle sue conclusioni.

Mi occorre fare un ricordo per vedere dove ci conduce la logica dei fatti, perocchè questa è una logica che nessuno dovrebbe riscusare.

Due anni sono, se non erro, l'onorevole ministro della pubblica istruzione chiese a tutti i professori che dicessero se a loro avviso dovessero essere conservati gli esami biennali o dovessero ristabilirsi gli esami speciali. L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ricevette dalla grande maggioranza se non dall'unanimità dei professori risposte favorevoli (egli mi potrà correggere se non sarò interamente preciso in questo ricordo) agli esami speciali; i quali sono la antitesi, proprio il polo opposto degli esami di Stato.

Come si viene dunque, ora che gli insegnanti hanno dato la loro risposta, (risposte che avranno certamente attinte alle considerazioni che potevano fare sopra la assiduità agli studi, l'indirizzo in questi studi da parte dei giovani, la loro capacità, le loro tendenze e via dicendo), come si viene dunque a proporci tutto il contrario? Perchè? Ci si propone sulla fede di un esempio straniero; il quale fu giudicato non interamente applicato, non applicato con analogia di forma qui tra noi, come mostrò l'onorevole Corleo.

L'onorevole Corleo mise; innanzi anche questo argomento contro gli esami di Stato: disse che egli si scandolezzava della diffidenza mostrata contro i professori. Io dico tutto il contrario; cioè che quando una persona presta ufficio pubblico, deve essere stimolato con tutti i mezzi onesti, perchè lo presti in modo completo. Questa non è una buona ragione, a mio avviso, per combattere l'esame di Stato. Disse pure l'onorevole Corleo che si dura fatica a trovare due insegnanti i quali siano concordi nelle stesse idee, e che per conseguenza la condizione del giovane il quale si presenti agli esami di Stato sarà resa grave da questo dissenso. Ma nelle scuole i professori non insegnano le proprie idee; insegnano la scienza; devono tener conto di ogni possibile condizioni di insegnamento, quando essi esaminino giovani, i quali sono stati ammaestrati da insegnanti di scuole diverse dalla propria.

Il caso addotto dall'onorevole Corleo è un caso del quale lo stesso professore, che era in colpa, ha fatto ammenda onorevole. Quindi la tesi sta contro di lui.

Finalmente l'onorevole Corleo disse che gli esami di Stato ripugnano all'indirizzo (mi pare sieno sue parole) delle scuola pratiche. Ma questo argomento tende ad elevare una specie di muraglia fra i due indirizzi dell'insegnamento; il pratico ed il teorico. (L'onorevole Corleo fa

segni di diniego). Vedo che l'onorevole Corleo mi fa segni di diniego; e ne sono soddisfatto; perchè, se vi è oggi cosa di cui non si possa dubitare nella scienza, si è quella della perfetta unione dei due indirizzi. Il Mill ha dimostrato magistralmente nella sua *Logica* che i metodi induttivo e deduttivo collimano perfettamente nelle ricerche scientifiche e nelle osservazioni, e sono entrambi di aiuto indispensabile alla scienza; non è quindi a dire certamente che non possa farsi un esame di Stato, perchè lo studente ha fatto il suo corso in una scuola, che abbia l'uno o l'altro metodo.

Ma, o signori, gli esami di Stato mi pesano veramente sul cuore, perchè io credo che, nel proporli, non si faccia una distinzione necessaria. L'esame di Stato è buono, o signori, per i forti intelletti; è buono per pochi, per pochissimi, per coloro che sanno scegliere la propria via e condurre gagliardamente il proprio ingegno attraverso alle difficoltà degli studi.

Ma questi sono ingegni singolari, per i quali si potrebbe togliere anche molto facilmente la formalità dell'esame speciale. È vero però che una Facoltà specialmente, forse anche altre, ma specialmente la Facoltà di filosofia si lagna dell'esame di Stato (e non so se a questa appartenga l'onorevole Corleo) perchè i suoi giovani, che debbono essere portati all'insegnamento quasi subito dopo abbandonata la scuola, sono sopraccarichi di materie che non entrano poi direttamente nell'insegnamento che essi daranno. Alcuni insegnanti almeno di questa Facoltà di filosofia accetterebbero volentieri, in parte questo indirizzo; e l'argomento è molto fondato; è il solito che si adopera contro gli esami speciali, cioè, che in questi si tende a restringere l'insegnamento nei limiti angusti dell'esame per le necessità di questi e niente altro. Si fa a modo dei baccellierati francesi, i quali furono tanto biasimati, perchè strozzano l'ingegno, lo sopraccaricano di fatiche non utili, gli tolgono ogni elasticità di sviluppo.

Tutto questo ha il suo valore, io non lo nego; ma non bisogna esagerare e bisogna tener conto delle condizioni varie dei giovani, i più dei quali non sono intelletti forti; e qui mi viene alla mente una bella similitudine di un valente pedagogo, del quale credo sia amico l'onorevole Baccelli, e del quale senza dubbio egli apprezza l'ingegno, di *Aristide Gabelli*. Egli, parlando delle scuole primarie disse, accennando all'indirizzo che la scuola deve prendere, (e parlando di altre scuole siamo sempre nello stesso caso), disse che in Italia bisogna tener conto di

una formula di meccanica: di questa cioè, che la forza è rappresentata dalla massa moltiplicata per la velocità. Ebbene in Italia, aggiunge il Gabelli, in un suo aureo libretto sul *Metodo*, c'è molta velocità, ma la massa difetta alcun poco. Questa mancanza, non già di vita d'ingegno che, per grazia di Dio abbonda, ma di elementi acquisiti, di peso, se mi si permette l'espressione, spiega, a mio credere, il favore accordato dalla grandissima maggioranza degli insegnanti agli esami speciali in fine d'anno perchè tengono un po' vincolati i giovani allo studio, disciplinano alcun poco alla fatica dello studiare.

Questa esperienza parmi tutti gli insegnanti abbiano potuto e dovuto fare.

Doversi presentare quel determinato giorno per dar prova dei propri studi; avere un orizzonte che non ispaventa con troppo larga ampiezza; poter confidare nel riposo più tranquillo se la fatica è riuscita a bene; tutto questo trae il giovane a studio più volontoso, a quello studio, che, per più, il bollire dell'età, il bisogno di moto e di vita operosa, fanno cagion di pena e di fatica talvolta assai molesta.

Comprendo bene, e ognuno lo vede, che il giovane non si cimenterà in questa guisa agli alti ed ardui voli della scienza. Ma possono volare a questo modo i più?

L'esame speciale ha il vantaggio che alimenta la frequentazione; fa lo studente più assiduo alla scuola; l'esame speciale affida le famiglie di questa frequenza, e infine agevola le relazioni fra lo scolare e l'insegnante.

Ecco, io non vi dico altro, v'esprimo l'animo mio, perchè la questione di cui m'occupo mi par grave assai e mi turba; mi pare che questo, come voi lo stabilite, sia per i nostri giovani un esperimento difficilissimo.

Sapete che cosa accadrà? Accadrà quello che accadde altre volte quando si vollero fare delle innovazioni troppo violente; le discipline ideate, di cui si spera possibile l'applicazione, non si applicheranno; l'esame di Stato sarà un quissimile di un esame speciale differito di cinque o sei anni, sopra cinque o sette materie.

Vengo all'ultima questione per non essere soverchiamente lungo. Voi proponete che le Facoltà eleggano, presentino per la nomina, i loro professori. Un tempo, o signori, queste nomine si facevano in tal modo: era il Consiglio superiore, il quale eleggeva le Commissioni presiedute da uno dei suoi membri.

Contro questo metodo si elevarono reclami di cui io non parlo, chè non c'è ragione di ritornare

su vecchie questioni fortunatamente seppellite; il ministro pensò che fosse opportuno immaginare un altro metodo, e che cosa fece? Delegò alle Facoltà la nomina dei membri componenti le Commissioni che devono giudicare dei professori dei corsi; le Facoltà devono scegliere, se non m'inganno, fra i professori della materia per la quale è aperto il concorso, e i professori di materie affini, ma prevalgono i professori della materia, e ciò è naturale.

Ma non vi viene alla mente, o signori, che con questo progetto, pel quale le Facoltà sarebbero investite del giudizio sull'attitudine, sulla capacità degli insegnanti sulla loro *competenza* nella materia che dovranno insegnare, mancherebbe proprio alla Facoltà l'indirizzo di un giudizio competente? Perchè, a quale scopo si fa la nomina? perchè l'insegnante manca. In questo modo adunque la voce, che dovrebbe essere la più autorevole ad indirizzare le Facoltà affinchè fosse fatta la nomina quale si conviene, quella voce manca.

Quest'è un argomento, parmi, molto grave contro la proposta che ci sta innanzi. Ma non è il solo.

Io, o signori, appartengo ad una Facoltà nella quale le concordie sono schiette, nella quale gl'indirizzi sono come debbono essere veramente. E così sarà pure in altri luoghi. Ma gli uomini sono uomini, le passioni si annidano nei corpi, dove la responsabilità sparisce, appunto perchè hassi un giudizio collettivo e non individuale. Io vi domando: avrete voi tutte le guarentigie sperate in questo modo? Potrete averle quando si trattasse d'una Facoltà che si fosse data piedi e mani legati ad un determinato ordine d'idee, di principii, quando essa appartenesse ad una data scuola, e si trovasse quindi ristretta in quel dato circolo angusto? Credete voi che essa accoglierà facilmente, anche un forte ingegno, il quale non appartenga a quell'indirizzo? O non credete invece che con questo metodo si stabilirà l'ostracismo di determinati ingegni da determinate Università? Voi togliete anticipatamente la libertà agli intelletti di esplicarsi, imperocchè chi aspira all'insegnamento penserà che il giudizio dei suoi giudici può essere influenzato da simili correnti d'idee, ed egli resterà così impacciato, timido, esitante; forse non riuscirà per questo, come potrebbe. Vi sono gl'ingegni forti, lo so; ma gli uomini sono uomini, e quindi anche questi si trovano in certe condizioni dalle quali non possono divincolarsi. Senza alcun dubbio questo tema è uno di quelli che, come diceva l'onorevole collega Umana, non ammettono misure, discipline assolutamente buone; ma mi pare di poter dire con tutta legittimità di parola e di giudizio che il metodo che viene pro-

posto in questo disegno di legge è veramente quello che deve ritenersi come il meno conveniente.

Mi resterebbe da esaminare, e non ne parlerò, perchè desidero di rimanere fedele alla promessa fatta di non escire dai principii generali della legge, la disciplina e l'amministrazione, la parte amministrativa e la parte disciplinare; ma si può dire dell'autonomia amministrativa specialmente: *non minutias indagare causarum*.

Senza dubbio molto resterebbe da dire anche in questa materia.

Bisogna che vi sia equità, giustizia per tutte le Università, tanto per le maggiori come per le minori, per gl'istituti speciali, come per i generali.

Ora, io sono certo che questo sarà procurato dal buon volere e dagli intendimenti dell'onorevole ministro.

Noi non dobbiamo sopprimere o mutilare la vita in alcun luogo e sotto qualsiasi forma per mezzo di vie indirette; se si vuole che qualche cosa non esista, è meglio dirlo; ma non bisogna far inaridire la sorgente della vita distraendo e distruggendo, per così dire, il cammino che la vita dovrebbe percorrere; così non si deve, per un appiglio qualunque, paralizzare, ad esempio, qualche scuola. È vero il reclamo fatto dall'onorevole Corleo rispetto alle scuole di applicazione degli ingegneri; ma il suo reclamo, io ben lo confido, sarà facilmente appagato, perchè lo stesso reclamo si fa valere con evidenza manifesta di diritto per la scuola di applicazione degli ingegneri di Padova la quale merita tutta la considerazione per il numero dei suoi allievi, non inferiore a quello di alcun'altra per la ben nota valentia de' suoi insegnanti.

E di questa equità amministrativa lasciatemi dire una parola anche rispetto ad una parte della legge onde non udii far cenno e nella quale sento di avere maggiore libertà di parola, perchè appartengo a quella categoria d'insegnanti che dalla legge in discussione sarebbe favorita.

È naturale quindi che io dica dove manca il favore agli altri.

Questa legge avvantaggerebbe gli insegnanti, accordando ad essi le tasse, le quali si percepiscono non solamente in ragione delle ore di scuola, ma eziandio del numero degli scolari. Ora, bisogna rammentare che vi sono Facoltà in cui gli scolari sono pochi, pochissimi, per cui si avrà una sperequazione enorme di benefici.

Alcuni insegnanti, alla cui scuola accedono, per la materia degli studi, molti scolari e per non poche ore, avranno vantaggi e larghi vantaggi; altri invece, per esempio, nell'insegnamento di filosofia, certamente anche in quelli delle scienze avranno

piccoli vantaggi; ora io non penso che sia equanime questa disposizione. E a me è lecito e doveroso ad un tempo il dire che non lo è.

Ho finito.

Mi si farà questa obiezione, voi siete atti a criticare, a censurare, a demolire, voi non proponete alcun, altra cosa; non siete contro alla libertà, e non potete esserlo; ma perchè non dite alla vostra volta che cosa si deve fare?

Io vi dirò solo quello che può dire chi espone con tutta modestia, senza pretensione alcuna, le proprie osservazioni intorno a questo disegno di legge. Noi dobbiamo far forti gli studi, vigorosi, sia per l'emulazione degli insegnanti, come per la più larga educazione degli scolari, sotto ogni aspetto pel quale può essere rinfocolata la vita nelle nostre Università; ma noi non possiamo far questo se ci appagiamo di un disegno di legge nel quale siano disseminate a piene mani le incognite, e se noi facciamo povere di mezzi queste Università; noi dobbiamo rinvigorirle secondo il concetto della scienza odierna che è questo; la scienza non solitaria; gli studi più disparati che si danno la mano; l'antico *universa universis*, rinvigorito formidabilmente dagli strumenti e dai mezzi della scienza moderna.

Ma io vi domando, signori, è possibile che questo avvenga quando le Università per questa stessa legge potranno intisichirsi, diminuire il numero dei propri studi, e di ciò saran chiamati a decidere i Consigli dei corpi locali, vale a dire di quei corpi i quali devono per forza di loro natura essere diretti da criteri locali e nient' altro?

Ciò che io penso, o signori, delle necessità delle nostre scuole ho detto con schiettezza e buona fede piena, desideroso di poter secondare i divisamenti dell'onorevole ministro che so esser buoni, e che spero possano tradursi in atto nel miglior modo desiderabile.

Non ho altro da aggiungere.

Ebbene signori, io desidero che si possa dire ancora ai nostri studenti: voi siete la speranza della patria; desidero si possa dire ad essi ciò che il Mill diceva in un celebre discorso pronunciato nell'università di Sant'Andrea: Giovani, le migliori cose che saranno fatte in questo secolo nel nostro paese, saranno fatte da voi! Ma io sento che questo non si può dire, se noi non diciamo in pari tempo ai giovani, che noi saremo sempre, con tutti i mezzi, in tutti i modi al loro fianco.

Con questa legge, almeno come ora essa è, che cosa facciamo? Permettetemi la triste parola: noi abdiciamo. Io spero e faccio voti che ciò non av-

venga; e che provvederemo degnamente a queste scuole, che furono la gloria, e sono la speranza della patria! (*Benissimo, Bravo!*) (*Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Tartufari.

**Tartufari.** Signori, iomi era scritto per parlare in favore del principio, che informa il disegno di legge del quale è stata intrapresa la discussione; vo' dire il principio della più larga libertà, che è l'unico elemento, in cui gli studi di qualsiasi specie possano fiorire e prosperare. Ma siccome mi sono accorto che il tempo interposto tra la proposizione e la discussione del presente disegno di legge, ha prodotto il beneficio grandissimo di far penetrare il medesimo principio in quasi tutte le menti, e starei per dire, in quasi tutti i cuori, e i discorsi già pronunziati ne fanno certa fede; così io stimo interpretare bene i voti della Camera, se intralasciando di parlare, mi limito a dire che accetto di gran cuore, che il principio della libertà abbia ad informare e pervadere la legge e l'insegnamento in tutte le sue parti.

Veramente il mio ideale sarebbe stato maggiore di questo; e avrei, sopra cotesta materia, voluto fare la prima e più salutare sperienza di quel famoso discentramento: che è stato tante volte predicato ed annunziato, ma non fu mai messo in pratica, perchè molti a siffatta parola sono presi da un insolito ed indistinto timore. Chi può dubitare dell'alto vivificatore della libertà? Ne abbiamo esempi nelle antiche Università italiane e moderni nelle germaniche.

Il compito del Governo, a mio avviso, si sarebbe dovuto restringere a due punti soltanto. Il primo era di rinunciare a tutti i proventi impiegati per la pubblica istruzione; e il secondo di fissare per legge i principi più alti e generali, i cardini maestri, come perni di stabilità, intorno ai quali tutto il sistema della pubblica istruzione dovesse aggirarsi. I quali principii mentre ponevano argine a tutte le esorbitanze, ammettevano tutte le variazioni di una onesta libertà.

Ciò avrebbe prodotto una grande varietà nella cultura nazionale, e una grande e proficua emulazione, le due molle più efficaci e potenti per raggiungere lo intento, al quale con questa legge principalmente si mira. La diversa tempra degli ingegni, i differenti bisogni delle varie regioni, le diverse attitudini e costumi degli uomini, il diverso clima e il diverso suolo avrebbero prodotto la maggior varietà.

E appunto perchè le diverse regioni e paesi, pur conformandosi alla legge generale dello Stato,

avrebbero provveduto direttamente alla istruzione pubblica, e avuto la coscienza del bene che facevano, sarebbe nata una nobile, calda e fruttifera gara.

Tutta cotesta coltura presa insieme avrebbe formato la coltura nazionale. Due grandi beni, o signori, ne sarebbero derivati, che sono della maggiore importanza. In primo luogo non si vedrebbero nelle diverse parti d'Italia così disugualmente distribuiti gli stabilimenti, i focolari della pubblica istruzione. Vi sono paesi nei quali per così dire, fan siepe e si nuociono, per troppa vicinanza, con una reciproca concorrenza; e ve ne sono altri, che di Università, le quali rispondano al nome sono quasi affatto disertati. Il che poi interviene particolarmente ne' paesi, in cui la svegliatezza degl'ingegni, la lingua e certe qualità loro particolari indicherebbero luoghi opportunitissimi ad un'alta ed estesa coltura.

Un'altro grave guaio, che deriva ancora da cotesta diversa e ineguale distribuzione dei diversi centri di coltura, consiste in questo: che mentre tutti i popoli d'Italia concorrono in eguale misura alle spese della pubblica distribuzione; il beneficio di questa è assai diversamente e disugualmente distribuito. E si capisce d'altronde la difficoltà che nell'attuale sistema s'incontrano a rimediare. Bisognerebbe spogliare gli uni: il che è odioso, ovvero contentare tutti; il che in ultima analisi riuscirebbe dispendioso e nocivo. Il principio della grande libertà da me ideato, unico, potrebbe portare rimedio a tanto male.

Ma siccome io comprendo bene, che a mettersi oggi per questa via, il momento sarebbe inopportuno e forse anco precoce: siccome anche i frutti della libertà devono maturare anch'essi col tempo, così mi onoro dichiarare, che intendo favorire in ogni modo il progetto presente; forse come l'unico possibile nel momento attuale. Non ostante si vede chiaro, che la forma della libertà, quale è contenuta nel nuovo progetto di legge, è per molti riguardi assai diversa dall'antica.

Ed era naturale e necessario, perchè anche la libertà, nel suo svolgimento, segue la legge del progresso.

Nella generalità di questa discussione mi piace fare una osservazione, ed è che si badi bene, nel costituire le Università in persone giuridiche, nel dar loro una autonomia amministrativa, che la finanza non ne tragga ragione, per pretendere una doppia tassa di ricchezza mobile, e la voglia percepire una prima volta dalla persona giuridica della Università, e una seconda volta dai profes-

sori e da tutti coloro che hanno stipendi sul bilancio universitario.

È bene dichiarare, che l'assegno da farsi alle Università sia desunto dall'attuale assegno annuale, dall'*uti possidetis* giuridico, ossia dal maggiore assegno, che ciascuna Università può avere. Ma nel tempo stesso non credo rispondente al vero la critica, che gli assegni non possono essere nel tempo futuro aumentati. Non di meno sarebbe bene di dichiarare che questa interpretazione è legittima e secondo le intenzioni del Ministero.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Bovio.

(Non è presente.)

Perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sammola.

(Non è presente.)

Anche egli perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Buonomo.

**Buonomo.** È soverchio che io dica che una legge organica intorno alla pubblica istruzione, una legge ispirata ad alti concetti, deve discutersi colla massima serenità, senza ombra di ragione politica, di ragione estrinseca di qualunque specie.

L'onorevole ministro Baccelli ci dà l'esempio di questo spirito sereno, invitandoci a discutere una legge che dovrebbe dare alle Università la maggiore libertà; e questo suo esempio non può essere altro che un invito ad amici ed avversari politici di discutere liberamente; egli approverà la libertà della discussione, quando si contenga nei termini rigorosi della grave questione.

Questa legge sugli studi superiori comprende articoli che sono di una importanza speciale; ma io non entrerò ora a parlare dei detti articoli, riserbandomi libertà di giudizio sugli stessi quando la Camera avrà deliberato di discuterli.

Io mi fermerò piuttosto sulla tesi intorno alla quale cade la discussione generale, cioè sopra il fondamento vero della legge. Lo svolgimento del quale valuteremo man mano.

Questa legge, starei per dire, sta impressa e scolpita tutta intera nel primo articolo che esprime il concetto della libertà dell'insegnamento, della libertà di chi deve insegnare, in una parola, l'autonomia delle Università. Ed io so che l'onorevole ministro della pubblica istruzione, appunto per la larghezza del suo spirito liberale, nel concepire questa legge ha molte volte ripetuto: non dubitate; nella discussione degli articoli io ammetterò quelle modificazioni, che mi si potranno suggerire, purché siano persuasive. La sostanza, l'importanza somma di questa legge riposa adunque nell'autonomia delle

Università; acciocchè sotto lo impulso della libertà la pubblica istruzione prenda quell'impulso scientifico, di cui si sente il bisogno in Italia. Ebbene, io mi limiterò a considerare questo punto.

Io comincio col domandare: perchè è stata presentata a noi questa legge fondamentale sulla pubblica istruzione?

Generalmente io ho udito dire in questa discussione che la vera ragione che ha spinto il Ministero a proporre siffatta legge, sia la decadenza degli studi universitari e quindi la necessità di ravvivare la fiaccola di questi studi. Ebbene, a me pare che anche questi lamenti siano esagerati.

Io non dico già che le Università italiane producano oggi tutto quello che abbiamo il diritto di aspettarcene; poichè io stesso ho avuto il dolore in quest'assemblea di reclamare una maggiore produttività dalle nostre Università. Ma non esageriamo col dire che davvero le nostre Università nulla facciano, nulla insegnino e che l'ignoranza regni in mezzo ad esse; tutto ciò non si può assolutamente affermare; ricordiamoci poi che i Vico, i Morgagni ecc., non sorgono ad ogni momento dalla vita scientifica di un paese.

Detto ciò, e pure volendo che alle nostre Università si dia un nuovo stimolo perchè salgano più alte, si doveva domandare quali sono i difetti di queste Università, quali sono le ragioni per cui esse rimangono al disotto delle antiche Università italiane e delle Università germaniche.

Trattandosi di una legge di questa natura, così radicale nel suo concetto, ispirata al vivo desiderio di produrre cosa buona, efficace, utile al paese, avrei desiderato che nelle relazioni che la precedono si fosse indagato più da vicino quel complesso, quella molteplicità di cagioni per le quali le nostre Università si mantengono ad un livello troppo basso.

Ma invece a me pare che per tutta ragione si sia data la mancanza dell'autonomia, la mancanza della libertà, tanto che nessun'altra cagione si è ravvisata nel fiorire delle Università nostre medievali e delle germaniche.

Ora, o signori, a me pare che in questa indagine (ed ove veramente sussista lo stato dannoso che si lamenta, bisogna prima ricercarne le cagioni) si sia andati con soverchia fretta, con vedute troppo ristrette ed inadeguate alla verità delle cose istesse.

È vero che la mediocrità delle nostre Università in generale dipenda dalla mancanza di libertà nelle Università stesse? È vero che dipenda dalla mancanza dell'autonomia?

Certamente, o signori, le cose che io ho letto nelle relazioni, i discorsi che ho inteso, salvo quello

dell'ottimo mio amico Morpurgo, che, in questa parte, mi preveniva col suo forte acume, tutti quei discorsi e quelle relazioni non mi persuadono a credere che la mancanza di libertà sia quella che mantenga le nostre Università al livello dal quale vorremmo elevarle. Tutti siamo passati per le Università, forse dico male, perchè parecchi anziani fra noi siamo passati per certe università abbastanza tenebrose ed oscure. Ognuno di noi però sa quale sia più o meno l'andamento delle Università, e conosce per esperienza come vivano le Università italiane.

Ebbene, di che cosa ci lamentiamo? Della mancanza di libertà d'insegnamento, e di opinioni professate? Tralascio quelle materie nelle quali può esistere dissenso di opinione scientifica (cosa in fin dei conti che non può interessare il pubblico intiero), e parlo soltanto della libertà di manifestare certe opinioni nell'estrinsecazione delle quali sta la vita della società intiera. Le credenze generali di morale, di religione, di patriottismo e via discorrendo; le quali a preferenza si sogliono manifestare in quelle scuole che diconsi di filosofia.

Ebbene, guardate un po' le nostre Università in Italia. Nella mia Napoli ha dominato l'insegnamento di uomini insigni di aperta, spietata dottrina Hegeliana. A Pavia lo scetticismo Kantiano vi regna. Vado più avanti. Altrove trionfa la filosofia assoggettata alle credenze superiori e religiose. A Padova l'Ardigò col suo positivismo, e in qualche altra Università il materialismo e l'ateismo, secondo che l'intelletto dell'insegnante gl'ispira; qual ministro abbiamo avuto in Italia, non dico già l'onorevole Baccelli, il quale è troppo alto pensatore per combattere le altrui opinioni, ma quale ministro abbiamo avuto che abbia mai sognato di mettere freni, di imporre limiti a questa libertà di coscienza e di dottrina?

Da nessuno è venuta mai la restrizione delle opinioni in Italia. Nemmeno in altri tempi, lo dico ad onore del popolo italiano, quando il professore dalla cattedra sapeva trovare la frase per non insospettare la polizia politica del tiranno del tempo, purchè questo punto politico egli sapesse evitare, in tutto il resto, oh! era ben grande anche allora la libertà. Noi a Napoli, per esempio, ove il dispotismo regnava in sommo grado, insegnavamo con immensa libertà salva l'accortezza di cansare i colpi della polizia politica.

Dunque non è già la libertà che manchi; nelle nostre Università è concessa la manifestazione di tutte le opinioni.

Io dico adunque se è vero che le nostre Uni-

versità lasciano a desiderare nella sublimità del loro insegnamento e la loro insufficienza non deriva da mancanza di libertà, ne saranno altre le cause; e sarebbe stato assai utile e necessario che si fossero indicate nelle relazioni che precedono la legge, perchè così colla legge stessa si sarebbero potute rimuovere queste cause sostituendovi fattori benefici.

Per esempio, gli studi superiori, come il tronco e le foglie dell'albero dalla radice, si alimentano da molti studi preliminari fatti fuori delle Università. Ma, se non mi date una buona preparazione, sia come ginnastica intellettuale, sia come cognizioni tecniche speciali; se non mi date tutta questa preparazione, e, di botto, mi gettate là nel campo sperimentale delle scienze naturali, e nel campo filosofico, storico, filologico, e via dicendo; oh! siate pur sicuri, signori, che io ci arriverò con le mie ali paralizzate e monche.

E, se volete che io dica qual'è, secondo il mio convincimento, la ragione maggiore dello splendore degli studi in alcuni paesi di Europa (e oggi possiamo cominciare a dire di America), essa è quella che, prima di entrare nelle Università, c'è tale ambiente in tutta l'istruzione preparatoria, tale ambiente speciale, che alle Università si arriva già forti, già robusti d'intelletto, e con un corredo di cognizioni scientifiche e tecniche vastissimo; per cui nelle Università si possono fare grandi voli.

Quando, per esempio, nelle antiche provincie napoletane noi eravamo chiusi dalla muraglia cinese dello Stato pontificio, per cui ci trovavamo là dentro come nel giardino di Armida (dal lato materiale, perchè vivevamo in un suolo fertile), ma ci venivano tagliati i commerci e le industrie necessarie alla lotta vigorosa con gli altri popoli, che cosa avveniva? Avveniva, signori, che molte scienze, molte industrie, molte arti in quel paese non allignavano per mancanza di bisogni da parte di quella società artificiale. Non avevamo, per esempio, bisogno di lunghi studi di fisica e di chimica che potessero servire all'applicazione delle arti e delle industrie, che non vivevano in quel paese. Ed allora che cosa avveniva? Vediamolo.

L'onorevole ministro non potrà disdegnare di essere ricordato per una delle sue qualità donde ha tratto tanto onore, e che sempre sarà per lui d'onore, poichè l'onorevole ministro è un medico sapiente; or bene, io dirò a lui che in Napoli si avevano clinici acutissimi, eccellenti scienziati, sebbene mancassero altre scienze sussidiarie che oggi hanno grandissima importanza.

E se me ne domandate la ragione, dirò ch'era

l'ambiente locale che non conduceva le Università a questa forma di studi. Vuol dire dunque che le Università non sono qualche cosa campata in aria che si alimenta senza toccar terra. Gli studi universitari hanno profonda radice nel paese dove le Università sono fondate. Avete voi sviluppato in Italia gli studi elementari, gli studi secondari, gli studi ausiliari? No? Ebbene non potete far salire le Università all'altezza a cui in altri tempi ed in altri paesi sono salite. Se altra volta ciò è avvenuto, ricordatevi, signori, che, oltre alla potenza del genio (il quale non so, anzi dubito che in ogni momento trovi la possibilità di svolgersi) vi ha contribuito il fatto che la grandezza è relativa al tempo; ed in quei tempi i giganti erano attorniti da maggior numero di pigmei. Ma che che ne sia, è certo che per l'andamento naturale delle cose, facendo astrazione da ciò che può essere singolarità del genio, l'una è conseguenza dell'altro.

Tutto il mondo, e l'individuo, e la società e via discorrendo non è che una successione in cui il precedente dispone al conseguente. Quindi le Università, che rappresentano lo studio superiore, non possono essere vigorose se non hanno forti radici nella preparazione degli studi precedenti.

Ma erra chi vuole attribuire il prosperare delle Università alla libertà. Nelle nostre Università noi l'abbiamo così viva, così larga, così intensa, che mi pare che non si sia fatta una esatta diagnosi del male; e quindi dubito che il rimedio che si propone possa riuscire efficace.

Si è citato l'esempio delle nostre Università medievali. Ma in questa Camera già altra volta, e specialmente oggi con vera eloquenza dal nostro collega Morpurgo, si è tolto questo equivoco. Non siamo facili, miei buoni colleghi, non siamo facili a fare applicazioni per analogia tra le presenti e le cose lontane, che spesso sono disparate e diverse da quello che noi immaginiamo che siano. Che cosa era l'Università nel medio evo?

È proprio vero che essa aveva quella tale libertà che noi sognamo? Non c'era lo Stato grande che la guidasse, meno che a Napoli; ma l'università viveva nel municipio, viveva nella città la quale alla sua volta era già lo Stato che nasceva, era, se volete, lo Stato embrionale, ma era pure lo Stato. Ebbene, vediamo quali rapporti passavano fra il comune e l'università che viveva dentro il comune stesso. C'erano continui rapporti di leggi; c'era l'influenza del Governo, dello Stato, che si chiamava municipio o comune.

Se poi scendiamo a vedere come gl'individui



che componevano l'insieme dell'Università concorressero a dare il loro contingente a questa istituzione; vediamo che anche gli studenti concorrevano certe volte a giudicare quelle che oggi chiamiamo le liti civili di un cittadino. Ora domando io: è libertà d'insegnamento codesta? è autonomia? No, certo; c'erano in quella ristretta famiglia più vincoli reali di quelli che noi ci possiamo immaginare.

Ma è poi vero che lo splendore di quelle Università sia stato la conseguenza di questa specie di libertà?

Signori, diciamo le cose come sono. In quei tempi le istituzioni pubbliche, politiche e amministrative erano certamente, quanto a liberalismo, ad un grado inferiore a quel bisogno di civiltà e di istruzione che cominciava a penetrare nello strato inferiore della società medesima; vale a dire c'era un ceto di cittadini che per vicenda storica cominciava a sentire il bisogno di avere una istruzione, quando la forma dello Stato era aliana dal favorire siffatte libere aspirazioni.

Che cosa avvenne? I cittadini più vigorosi che sentivano la vita nuova del pensiero, cominciarono a lavorare e ricavare frutti dal loro lavoro, non già perchè temessero che un Governo illuminato avrebbe potuto impedirne, ma perchè vi erano spinti da un impulso naturale a lottare contro le forze estrinseche nelle Università. Imperocchè solo nelle Università era il germe vivo: fuori dell'Università vi era la morte, vi era il tradizionale, vi era l'irrazionale.

Era una lotta la quale cominciava dagli individui, e questi individui naturalmente, dovendo acquistare una forza espansiva, insegnavano come individui isolati, o aggruppandosi nelle Università. E solo perchè erano gli uomini più illuminati del tempo seppero innalzare la scienza ai maggiori splendori.

Fate ora un confronto tra i Governi di quel tempo e il Governo italiano. Ma, signori, voi paragonereste la luce colle tenebre!

Ma voi citate anche le Università tedesche.

Permettetemi che anche a questo proposito io faccia le mie considerazioni.

Che cosa è lo Stato tedesco? che cosa è il Governo tedesco? È quel Governo (di cui que' popoli si contentano, e spesso se ne vantano) che ha inalberato la bandiera dell'unità nazionale, e per conseguenza fu glorificato con statue e trofei all'imperatore e ai maggiori ministri. È un Governo dunque che credo sia appropriato ai loro bisogni.

Ma una cosa noi sappiamo, ed è che quello è un Governo autoritario, un Governo che sotto-

pone la libertà ai criteri suoi: quindi, in esso non è la libertà, ma l'autorità.

Che cosa è il popolo tedesco? È un popolo in cui per ragioni storiche che non dobbiamo indagare noi, domina il libero pensiero.

Vedete contrasto. Da una parte il libero pensiero del popolo, da un'altra parte un Governo che tiene assai stretti i freni, tiene in sè un'autorità molto imperiosa.

Basta solo ricordare la differenza tra noi deputati a Roma ed i deputati in Germania. Qui a Roma in ogni maniera possiamo manifestare i nostri pensieri; non vi è ministro, non vi è autorità superiore a noi quando sappiamo rispettare le leggi, che ogni civil uomo deve sapere rispettare. Credete voi che eguale libertà vi sia in Germania? Lo sapete meglio di me, la libertà è riserbata soltanto nella cerchia degli apprezzamenti governativi, e chi esce da quegli apprezzamenti può essere mandato innanzi al poter giudiziario.

Ora, domando io: se quel paese trova in se stesso l'armonia della esistenza, si contenta di questo Governo autoritario, sebbene sia il popolo del libero pensiero, gli è perciò che le Università debbono sottrarsi, per quanto è possibile, alla soverchia autorità governativa che di libertà poco è curante. Ma credete voi che questo sia un modello da seguirsi in Italia? Oh il paragone non regge, è anzi il rovescio di quello che dovrebbe essere.

Permettete che colla solita franchezza io vi dica che in Italia, ove le società umane hanno percorso un lungo cammino storico, noi non possiamo non vedere le impronte delle diverse epoche di civiltà.

Cominciò dalla nostra infima plebe, disgraziatamente ancora tale in quanto a pensiero libero, non in quanto a legalità di Stato.

Da essa sino alla cima maggiore del nostro Stato sociale, l'italiano non è all'apice della civiltà del tempo; abbiamo l'eredità dei pregiudizi; l'eredità di vecchie e moleste consuetudini, di vecchi conflitti, voglio pur dire di vecchie rivalità tra paese e paese, tra provincia e provincia. Che cosa è invece lo Stato nuovo che abbiamo fatto? Non ne siamo noi stessi governatori? E non siamo noi stessi il popolo? Ma quale delle autorità superiori dello Stato si separa dal popolo di cui teniamo il governo? Quale? I deputati, no: Siamo cittadini tutti quanti, ed abbiamo tutti i doveri e tutti i diritti del cittadino, colla sola differenza che ci raduniamo qui per occuparci del bene del paese.

Ed il Senato; ma di che altro è composto il Senato, se non di cittadini, i quali, quando sono usciti dal palazzo senatorio (salvo il privile-

gio di avere quella Corte di assise speciale), hanno pure tutti gli obblighi e i diritti del cittadino? In una parola, non si trova nel concetto dello Stato italiano la armonia delle libertà? Certamente anche lo Stato nostro, chi non lo sa? è perfettibile; ed io desidero che sempre avanzi nella sua perfezione, purchè non venga mutata la base sostanziale che i plebisciti gli hanno impressa; ma siamo noi stessi che veniamo qui ad additare l'insieme di tutti i bisogni del paese nostro. Ora la libertà dell'insegnamento sarà la vita delle Università; ma è impossibile che non sia regolata: perchè oggi (l'ha detto così bene il mio amico Morpurgo) non c'è libertà che non sia razionale; non c'è libertà senza la regola, senza la legge che la governi. Libertà non significa nessuna legge.

Ora, nel regolare le Università nostre, vi affida di più lo Stato italiano, ovvero qualunque frazione di questo Stato, sia pure la più illuminata, del popolo italiano? Ecco dove io metto la questione. Per me, non dovrebbe esservi dubbio su ciò, perchè non mi pare possibile che ci sia chi garantisca le intenzioni ed il proposito della libertà, chi garantisca l'armonia dei bisogni e della libertà meglio del Governo, dello Stato nostro italiano. Ogni altro può essere unilaterale, può esser parziale, nè probabilmente rappresenta la via retta dei bisogni in armonia con la libertà di tutti, rispettando di tutti i doveri ed i diritti.

Ora, o signori, se la mia mente non vien meno una verità indiscutibile è questa, che lo Stato italiano è l'espressione più alta che abbiamo dell'armonia dei bisogni della nostra società; e col fatto delle Università, tradizionalmente affidate al nostro Stato, che oggi, per desiderio di libertà, dovrebbero affidarsi ad altre mani, fuori dello Stato stesso, temo molto che noi, dal concetto più largamente liberale, da una veduta più larga, da una mano più liberale, non andiamo a scendere in una altra mano parzialmente liberale (e, per conseguenza, irrazionalmente liberale e quindi illiberale) ecco il mio timore.

Si vuole l'autonomia pel desiderio che l'ente viva una vita propria, ed il concetto razionale sarebbe la libertà sostanziale dell'Università. A me pare, invece, che se noi diamo l'autonomia alle Università, veniamo a togliere quella sorgente di vita la più liberale, la più garantita, la più ragionevolmente disciplinata, qual'è quella che viene dallo Stato, meglio che da qualunque altra autorità. È un mio profondo convincimento, come è facile immaginare, senza di che, prescindendo da quel riguardo personale che ho sempre avuto per l'onorevole mi-

nistro, non avrei osato dire una parola contro questa legge, che si annunzia come ispirata ai più alti principii liberali; io non credo che in Italia vi sia ancora tanta degradazione del senso morale, per cui possa esservi un deputato che ardisca parlare di questa legge nel modo come io ne parlo, se egli non vi fosse spinto da un profondo convincimento.

Dunque, noi daremo alle Università l'autonomia amministrativa. Ma, Dio buono! Se non sono ancora costituite tutte le parti di questi corpi, di questi organismi universitari chi non sa (e l'onorevole ministro lo deve sapere meglio di me) come il Governo sia assordato ogni giorno dai bisogni sempre crescenti di queste Università? Chi sarà chiamato ad amministrare le Università, dovrà amministrare una ricchezza che è povertà oggi, che sarà miseria domani, di fronte ai nuovi bisogni. Ma, si dice, vi dovranno concorrere la provincia ed il municipio. Dio buono! Si dovrà dunque aspettare la manna del cielo, specialmente quando si pensi agli anni che dovranno passare prima che provincie e municipi possano rinsanguarsi delle gravi spese che sopportano. Accenno; non ne parlerò a lungo, perchè tutto ciò è materia degli articoli.

Voi volete la libertà perchè possano maneggiarsi meglio questi fondi. Ma se questi fondi sono presto esauriti, donde si attingerà argomento per poter migliorare ed accrescere quei mezzi di materiali e di stimoli, quando la sorgente della ricchezza è così meschina?

Non è cosa possibile.

Sicchè donare quello che si dà adesso, è come dire: vivete la vostra attuale vita, che pure è stentata, dove più, dove meno; e per conseguenza voi non avrete conseguito nulla di meglio.

All'articolo relativo a quest'argomento forse potrà scendere a particolari: per ora mi limito a questo accenno.

Voi parlate della libertà didattica. Ho detto che di libertà di pensiero ve n'è infinita: ma ve ne può essere di più.

Or bene, a chi affidate voi lo stabilire quale cattedra debba essere più favorita e quale meno, quale accrescersi e quale sopprimersi? Alla Facoltà: perchè si dice che la Facoltà è composta di uomini sperimentati, eminenti; e certamente debbono essere sempre uomini superiori i quali possono misurare i loro bisogni, i quali bisogni sono intralciati da mille difficoltà pratiche; sia la difficoltà dell'entrata scarsa, sia la difficoltà dei coordinamenti, a cui gli attuali professori insignanti tengono attaccato il loro nome, il loro

legittimo interesse, la loro gloria, e che non vorranno vedere facilmente mutata in difficoltà col facile mutamento che oggi è pur così rapido, e spesso, alquanto inconsulto.

Questa non è la maniera di garantire. Ma perchè questo coordinamento delle Università non è affidato allo Stato? È forse lo Stato esaurito nelle sue risorse?

Se voi aveste detto: badate, lo Stato ha fatto tutto quello che umanamente dalla sua stessa natura si poteva aspettare, comprendo che lo Stato non ci avrebbe null'altro a fare. Ma lo Stato si è mostrato insufficiente? No, lo Stato è sempre vigoroso, egli ha sempre i mezzi e la forza di escogitare, di creare i necessari espedienti per poter raggiungere il fine che si propone. Certo è che lo Stato è libero dai pregiudizi, è libero dalle ristrettezze, dalle considerazioni dei piccoli interessi. Non può forse lo Stato interrogare tanti dotti uomini che stanno nelle une e nelle altre scuole? Non ha il Consiglio superiore da interrogare? E se il Consiglio superiore non basta, non è in sua facoltà di crearne un altro, sotto diversa forma?

Non può lo Stato interrogare certe classi di cittadini per farsi un criterio giusto e preciso? Lo Stato, o signori, ha mille espedienti per trovare la via che lo conduca ad ottenere lo scopo che ciascuna Università abbia quello che deve avere. Quando voi, invece, limitate il modo di raggiungere questo fine alle Facoltà particolari, allora sono infiniti gli ostacoli che sorgono, sono senza fine gli interessi diversi, le tradizioni e mille altri inciampi che impediscono il libero pensiero e la libera attuazione di tutte le innovazioni. Parmi, dunque, che tutti dobbiamo aver fede in quest'istituzione, che chiamasi Stato, anzichè in quegli aggruppamenti nobili ed elevati, ma pur limitati, che sono le Facoltà.

Si dice: la Facoltà conosce e tutela i propri interessi; ed io rispondo: credete voi, signori, che nelle Facoltà non ci siano gli uomini dai forti convincimenti? E colui il quale in una Facoltà abbia convincimenti forti, vigorosi, come uomo eminente, non può fare a meno di acquistare e mantenere ascendente sopra i suoi compagni. E allora, credete voi che un uomo di questo genere, che per l'intera vita coi suoi studi, colle sue fatiche si è costituita la propria gloria, credete voi che quest'uomo, con molta facilità inviterà a venire al suo fianco un uomo che accenni a distruggere la gloria, da lui prima con tanti stenti acquistata?

Credete voi che se il Darwin fosse andato a

bussare a Parigi, avrebbe trovata la porta che gli si aprisse dal Cuvier?

È assurdo il pensarlo; e, se lo avesse fatto, forse l'animo del Darwin avrebbe oscillato nelle sue credenze, cosa questa che non si può ammettere in due uomini fortemente convinti. Solo lo Stato è superiore alla gloria di ogni individuo, solo lo Stato può ad un tempo invitare il Cuvier e il Darwin; la Facoltà, qualche volta, non dico spesso, non lo farà.

E, badate; io parlo dei motivi più nobili da cui può essere spinto uno scienziato, lungi dal voler entrare nelle piccolezze, che tutti gli uomini pur grandi non mancano d'averne. Di ciò però non voglio neanche intrattenere la Camera. Le cose basse che pur disgraziatamente un uomo legislatore deve prevedere, le piccole passioni, non mancheranno. Io dirò un'altra cosa. La gioventù deve avere la giusta ambizione di farsi avanti; intesi molte volte dire da qualcuno dei nostri migliori uomini: L'Italia è fatta, si facciano gl'italiani.

Ora è il carattere; il *carattere morale* che, specialmente in quella prima età, deve mettere il suggello a sè stesso, e quando i poveri giovani sanno che qualcuno può aprir la porta del loro avvenire, quando questi giovani sapranno (voglio nominarlo a titolo di onore) che l'onorevole Baccelli per il suo sapere, per quella forza di mente che ha saputo mostrare nei suoi studi, ne è il solo arbitro: (l'onorevole Baccelli, scusi se lo nomino, ma è sempre a titolo di onore) è messo in questa posizione: potrà egli restar saldo, tenere in equilibrio la bilancia della giustizia?

Siamo tutti uomini; ed è pur vero che c'è la tentazione nella gioventù di piegarsi, di flettersi, di contorcersi, fino a che abbia potuto attrarre dentro le sue spire quel professore, da cui potrà dipendere il suo avvenire. Come potrete impedir questo? Volete voi gettare nelle nostre scuole, nelle nostre Università, il germe primo della corruzione del carattere? Io me ne guarderei moltissimo! Oggi la gioventù ha poco da fare la corte; oggi essa deve vedere come farà i suoi lavori, come potrà distinguersi. Deve fidare sulle sue forze.

Ed io qui mi fermo, perchè, come ho detto, ogni articolo meriterà considerazione. Io ho detto: voglio la libertà dell'insegnamento; voglio che la nostra Università trovi sempre la razionale sorgente della sua legittima vita; voglio che questa sorgente di vita sia regolata in maniera che meglio risponda allo scopo che sia la maniera la più razionale, e che meglio ci garantisca da tutti i capricci, da tutte le parzialità, da tutte le unilate-

rità, da cui le Università nostre debbono essere difese.

E, poichè ho detto che lo Stato è quello che mi rappresenta l'armonia della libertà della nostra società, io credo che, facendosi la legge, appartenga allo Stato (e qui parmi potranno servire quelle stesse disposizioni che l'attuale legge liberalissimamente provvede) appartenga allo Stato il regolarla, perchè così possiamo vivere più sicuri, senza incorrere in molti pericoli che, nella nostra stessa società, sono apparecchiati.

E ciò ho detto in tesi generale. (*Benissimo!*)

**Presidente.** Mi pare che potremo rimettere a domani il seguito di questa discussione.

La seduta è levata alle ore 5 15.

*Ordine del giorno per la tornata di domani.*

1° Votazioni per l'elezione di due segretari dell'Ufficio di Presidenza; — di cinque mem-

bri della Commissione del bilancio; — di un membro della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale.

2° Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni delle leggi vigenti per la istruzione superiore del regno.

3° Stato degli impiegati civili. (68)

4° Convalidazione del decreto 29 maggio 1881 riguardante le industrie ammesse al beneficio della diminuzione della tassa sugli spiriti. (5)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

Prof. Avv. LUIGI RAVANI  
*Capo dell'ufficio di revisione.*

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati  
(Stabilimenti del Fibreno).